

Una via africana alla giustizia

In Africa la condizione di vita di gran parte delle popolazioni contrasta oggi con i suoi pur relativi successi della crescita economica. Lo sviluppo umano in alcuni Paesi economicamente stabili è talora molto peggiore di quello in Paesi colpiti dalla crisi. Le risorse naturali sono depredate con la complicità attiva delle élite africane e divengono fonte di tensioni e conflitti. Le organizzazioni sopranazionali del continente hanno aiutato finora a definire una cornice legale per sostenere lo sviluppo in un contesto democratico. Ne costituisce un esempio la New Partnership for Africa's Development (Nepad) voluta dall'Unione africana. Tuttavia, le altre organizzazioni regionali, non sono ritenute ancora capaci di prendere posizione in caso di violazioni dei loro principi da parte degli Stati membri, al punto da non essere considerate un'alternativa alla prassi prevalente dei rapporti bilaterali.

Sono molti, soprattutto nel continente, a sottolineare la necessità che gli africani assumano un ruolo principale nel controllo della loro realtà politica ed economica. In questo senso, l'*Instrumentum laboris* del Sinodo chiede chiaramente una svolta, lamentando una mancanza di coscienza e di istruzione civica.

Nessuna giustizia è davvero tale se non è intergenerazionale. È quindi cruciale un'istruzione di base e superiore che non abbia costi proibitivi per i ceti più poveri, per garantire lo sviluppo di una cittadinanza più responsabile e una classe dirigente in grado di favorire un'economia sociale basata che faccia propri i valori culturali dello sviluppo.

In tema di giustizia, un aspetto evidente delle difficoltà africane è rappresentato dalla condizione delle donne. Questo vale per tutti gli aspetti sociali, dall'istruzione alla sanità, dal lavoro alla rappresentanza politica. In Africa, l'esigenza di una vera parità tra uomini e donne non ha solo un risvolto etico, ma anche uno pratico: nessuno sviluppo economico né umano si compirà senza la partecipazione attiva delle donne nei diversi processi di crescita.



Un seminario organizzato alla vigilia del Sinodo dei vescovi

L'Africa protagonista del suo destino

ROMA, 3. Giustizia economica e politica, disuguaglianze sociali, nuove tendenze dei conflitti, interreligiosi e non, traffico d'armi, migrazioni, diritti dell'uomo, democrazia. L'Africa con le sue sfide e i suoi problemi è stata al centro del laboratorio di studio che Pax Romana, il movimento internazionale degli intellettuali cattolici, con il supporto dell'italiano Movimento ecclesiale di impegno culturale e di numerose altre organizzazioni, ha tenuto a Roma alla vigilia del Sinodo per l'Africa. Un contributo del seminario — che ha raccolto esponenti della cultura, dell'università e delle professioni

provenienti da molti Paesi — verrà inviato ai vescovi e agli esperti chiamati a partecipare al Sinodo.

Dai tre giorni di studio e di confronto è emersa la convinzione condivisa che occorre analizzare la realtà africana in profondità e non soltanto attraverso gli indicatori economici e finanziari, come già aveva anticipato il presidente internazionale di Pax Romana, il peruviano Javier Iguiniz, presentando l'iniziativa. «L'economia — aveva detto Iguiniz — non basta a spiegarci l'Africa: il Gabon, che ha un reddito pro capite decisamente alto per il continente, ben 14.000 dollari, ha una

mortalità infantile del 60 per mille, mentre l'Eritrea, con un reddito individuale annuo di 519 dollari, ha un tasso del 48 per mille. Dobbiamo chiederci il perché e ripartire dai veri indicatori dello sviluppo umano».

Questi indicatori non possono essere esterni, ancora una volta calati dall'alto, come quasi sempre accaduto nella plurisecolare vicenda africana. L'Africa deve diventare protagonista del proprio sviluppo e abbandonare quell'atteggiamento di vittimismo — certo storicamente giustificato, ma infondato — che troppo spesso è una scusa per non assumersi responsabilità, come ha ri-

marcato il congolese Medard Ipan Lobata, rappresentante dell'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari delle Nazioni Unite. Lobata ha sottolineato che il disastro africano è anche causato dalle élite politiche locali, specie in Paesi sostanzialmente ricchi, ma con popolazioni assolutamente povere.

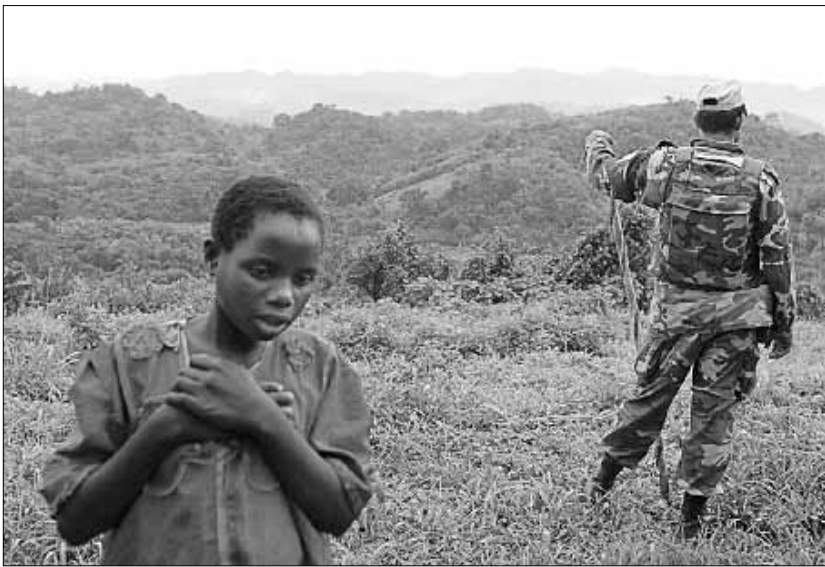
Tra le grandi piaghe del continente africano ci sono ancora le tante guerre, devastanti e dimenticate, nutrite da un commercio delle armi che prolifera senza alcuna regola. Tra le posizioni fatte proprie dal seminario c'è quella del camerunese Zobel Behalal, responsabile del Comitato cattolico contro la fame e per lo sviluppo, secondo il quale è necessario arrivare a un trattato internazionale che regoli la compravendita delle armi e che ne impedisca l'acquisto a Paesi dove i diritti umani sono a rischio e che non danno priorità di spesa alla lotta alla povertà.

Anche per questo, l'Africa ha bisogno di una nuova educazione alla cittadinanza, che faccia nascere una nuova classe dirigente locale che si impegni realmente per lo sviluppo. I partecipanti al seminario hanno concordato che in questo ambito le Chiese locali hanno un ruolo importante, ma devono rendere ancora più accessibile il loro sistema di istruzione, da cui le classi sociali più povere sono ancora troppo spesso escluse.

La condizione della gran parte delle popolazioni africane, specialmente delle più vulnerabili, suggerisce alla Chiesa in Africa un forte coinvolgimento nella difesa e nella promozione di un modello agricolo familiare, che anteponga le necessità alimentari locali alle esportazioni. Solo la crescita della produttività di piccole fattorie aiuterà milioni di contadini a uscire dalla povertà estrema e da condizioni ingiuste.

Gli attuali metodi di sfruttamento delle terre africane compromettono, inoltre, il futuro: il riscaldamento globale, lo sviluppo delle megalopoli e delle loro baraccopoli, lo sfruttamento dell'acqua, delle terre coltivabili, delle foreste primarie, gravano di pesanti ipoteche le prossime generazioni.

Per un continente pacificato



Schiavitù, tratta, razzismo, colonialismo. I traumi secolari dell'Africa proiettano ancora — e in qualche caso rinnovano — le loro ombre cupe sul continente e sulle sue popolazioni. Gli osservatori concordano nel ritenere che la costruzione di una nuova identità africana passi necessariamente per la purificazione di questa memoria offesa, attraverso un lavoro di riconciliazione con il passato, quello remoto e quello più recente. Questa riconciliazione esige certo una sorta di riparazione. In questo senso, la cooperazione allo sviluppo dell'Africa si pone sia come restituzione sia come paradigma di una diversa concezione della convivenza internazionale.

Questo, tuttavia, non riguarda solo il rapporto con il resto del mondo, ma anche quello tra le popolazioni del continente e molte loro dirigenze politiche. La questione della governance si è imposta poco a poco nei dibattiti. Il tema è trattato ormai dagli stessi africani, i quali chiedono un modello di governance che tenga conto delle specificità delle culture, nella convinzione che una via africana alla democrazia non può essere una mera imitazione delle democrazie in vigore altrove. È avvertita l'esigenza di una governance locale e di un ruolo per la società civile. Ma governance locale non significa un isolamento che i fenomeni di globalizzazione renderebbero impossibile. Tuttavia, al momento la globalizzazione è un processo guidato dai Paesi potenti. Quelli poveri hanno una posizione debole e spesso non hanno voce.

Il Governo keniano collaborerà alle indagini sulle violenze post elettorali

NAIROBI, 3. Il Governo di Nairobi collaborerà con la Corte penale internazionale dell'Aja (Cpi) nel perseguire i responsabili delle violenze post elettorali che nel gennaio e nel febbraio del 2008 causarono circa 1300 morti, centinaia di feriti e migliaia di sfollati. Lo ha reso noto ieri il ministro della giustizia dell'Etiopia, Mutula Kilonzo, all'indomani delle dichiarazioni del procuratore generale della Corte penale internazionale dell'Aja, Luis Moreno Ocampo, che ha annunciato l'apertura di un'inchiesta sui fatti successivi alle elezioni del dicembre 2007.

«Il Governo collaborerà con il Tribunale internazionale dell'Aja — ha detto Mutula Kilonzo — al quale fornirà tutto il materiale necessario per le indagini». Il ministro ha poi sottolineato di aver ricevuto da Ocampo una lettera nella quale il procuratore chiedeva un incontro con le autorità di Nairobi per poter discutere della questione. Kilonzo ha poi dichiarato che il Parlamento e il Governo kenya-

no — ai quali il mediatore dell'Unione africana, l'ex segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, aveva dato tempo fino al 30 settembre per creare tribunali locali che perseguissero le persone sospettate di aver organizzato le proteste — hanno fallito nel tentativo. Dopo i contestati risultati delle elezioni del dicembre 2007, nel Paese si erano verificate numerose manifestazioni di protesta organizzate dall'opposizione, l'Orange Democratic Party di Raila Odinga, contro il Governo e contro il presidente Kibaki.

In tre occasioni, nei mesi scorsi, i deputati di Nairobi hanno respinto due disegni di legge per la creazione di tribunali ad hoc, giudicati sempre troppo esposti a interferenze e a pressioni politiche. Nel giugno scorso Kofi Annan aveva consegnato all'ufficio di Ocampo una lista di nomi di persone sospettate per coinvolgimento nelle violenze politiche. La lista non è stata divulgata ma fonti della stampa locale ritengono che essa contenga i nomi di esponenti politici di spicco.

La misura è stata presa da Brazzaville contro i recenti provvedimenti in materia di immigrazione adottati dall'Angola

Chiuse le frontiere tra Repubblica del Congo e Cabinda

BRAZZAVILLE, 3. Non è ancora chiaro se sia stata riaperta, ma la notizia è stata confermata da più parti: la frontiera tra la regione angolana della Cabinda e la Repubblica del Congo è rimasta chiusa dallo scorso 28 settembre. Fonti angolane riferiscono che, pur in assenza di comunicazioni ufficiali, il blocco è stato tolto consentendo il transito di mezzi e di persone. Fonti congolese invece dicono che la frontiera resta chiusa: la televisione ha mandato in onda immagini di camion bloccati al confine. La misura è stata presa dal Governo di Brazzaville in ritorsione contro recenti provvedimenti in materia di immigrazione adottate dalle autorità di Luanda.

Dall'inizio del 2009 l'Angola ha espulso decine di migliaia di immigrati irregolari dalla Cabinda, regione angolana ricca di petrolio tra Repubblica del Congo e Repubblica democratica del Congo. Le operazioni di espulsione — dicono fonti della stampa locale — si sono intensificate nelle ultime setti-

mane, con migliaia di persone rimandate indietro proprio in questi due Paesi. Della vicenda si è occupato anche uno speciale gruppo di lavoro organizzato dalle Nazioni Unite, secondo il quale entro le prossime elezioni generali angolane — previste per il 2010 — saranno oltre 50000 i congolesi rimasti in patria perché privi di documenti di ingresso.

Il gruppo delle Nazioni Unite ha prima di tutto denunciato le brusche modalità con le quali avvengono le espulsioni, segnalando la possibilità di numerose violazioni dei diritti umani e di violenze di ogni genere. Ed è proprio nell'ambito di questa polemica — dicono numerosi analisti internazionali — che nelle scorse settimane il Governo di Kinshasa ha lanciato a sua volta l'operazione «Tolleranza zero», con la quale sta provvedendo all'espulsione di cittadini angolani presenti irregolarmente nel Paese, alcuni anche da oltre vent'anni.



Bambini congolese in un campo profughi

Le guerre ostacolo allo sviluppo

I conflitti armati costituiscono uno dei principali ostacoli allo sviluppo in Africa. Questi conflitti sono multiformi e numerosi. Spesso le guerre sono regionali. Di conseguenza, la costruzione della pace passa anche attraverso l'azione degli organismi regionali. Ciò vale per l'Africa centrale, soprattutto nella regione dei Grandi Laghi, ma anche per tutte le altre aree di crisi del continente. Negli ultimi anni, gran parte dell'attività delle organizzazioni sovranazionali continentali, a partire dall'Unione africana, si è concentrata proprio sui processi negoziali nelle diverse crisi.

Tuttavia, i processi di intervento in questo senso sono ancora lenti e la loro efficacia tarda a manifestarsi. Ne costituiscono esempi tanto il disimpegno nel Darfur della missione congiunta dell'Onu e dell'Unione africana, quanto le difficoltà che sta incontrando l'Amisom, la missione dell'Unione africana in Somalia, cioè nel più drammatico tra gli attuali teatri di crisi.

Queste difficoltà sono in gran parte dovute a scarsità di risorse economiche destinate alle operazioni di mantenimento della pace. Ma i costi sono solo uno dei problemi.

La guerra è una condizione nella quale sono cresciute la gran parte delle generazioni africane oggi viventi. C'è perciò il bisogno di sviluppare terapie sociali efficaci per guarire la memoria delle vittime e di intere collettività.

Nei conflitti oggi in atto in Africa giocano, purtroppo, anche le divisioni religiose, in particolare tra islamici e cristiani. Dire che le identità religiose vengono manipolate per alimentare i conflitti non è sufficiente. È necessario indicare con chiarezza, sotto questo profilo, metodi e mezzi per evitare tale strumentalizzazione e per mostrare il contributo positivo che le forze spirituali possono e devono offrire a una cultura di pace nel continente.

Più in generale è ormai assodato che non ci saranno giustizia e pace senza Stato di diritto, rispetto per i diritti umani, democrazia, intesa sia come procedure sia soprattutto come cultura politica, come tutela dei diritti dei più deboli. A parole intorno a questo assunto c'è un consenso unanime, ma nei fatti è desolante lo scenario offerto da molti Paesi africani.

L'Africa è protagonista del fenomeno epocale delle migrazioni, una realtà che può essere fonte di conflitto come di sviluppo. In materia, si pensa generalmente alle migrazioni africane verso i Paesi ricchi del nord del mondo. Ma nei fatti ben più imponenti sono le migrazioni interafricane, dalle zone rurali verso le grandi città, dall'interno verso le coste, ma anche verso le megalopoli dei Paesi vicini. Le persone coinvolte in questa realtà sono spesso fragili, oggetto di discriminazione o di trattamenti degradanti.

Il multiculturalismo che le migrazioni favoriscono è assunto come valore in tutti i documenti di dottrina sociale. Ma nel caso dell'Africa questo può e deve andare oltre, per scongiurare il pericolo che emigrazioni, presenti e future, possano diventare una fonte ulteriore di conflitti e, al contrario per favorire l'annuncio che esse portano con sé: quello dell'emergere di una nuova coscienza panafricana.